

Il libro

I miti dello sport che unirono l'Italia del Duce

■ ■ ■ GIANLUCA VENEZIANI

■ ■ ■ Per spiegare la straordinaria fioritura di campioni e la serie irripetibile di successi dello sport italiano nel Ventennio bisogna risalire alla volontà del fascismo di rovesciare lo spirito decoubertiniano, dando importanza al vincere e non più al partecipare.

Attraverso un'attenta ricostruzione storica, Enrico Landoni nel bel libro **Gli atleti del Duce. La politica sportiva del fascismo 1919-1939** (Mimesis, pp. 228, euro 22), che sarà presentato oggi a Milano alle 11.30 presso l'Ippodromo Snai di San Siro, riconosce i meriti del regime nell'elaborare un modello innovativo e vincente in tutte le discipline sportive.

Alla base ci fu una grande capacità organizzativa, che permise di accorpare le federazioni sotto la guida del Coni, selezionare accuratamente gli atleti e strutturare l'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole. A ciò si sommava un impianto ideologico, che poneva l'accento sulla cura del corpo come sinonimo di virilità ed espressione dell'«uomo nuovo» fascista. Ma soprattutto il regime comprese la forza dello sport di saper diventare macchina del consenso, utilizzabile a fini politici: da qui la genesi del tifo di massa, la fruizione collettiva degli eventi sportivi (adunate oceaniche presero a concentrarsi in stadi e ippodromi e non solo più nelle

piazze cittadine) e il culto dei campioni, eretti a beniamini del Paese e simboli di un'Italia trionfante.

Il prototipo per eccellenza fu il pugile Primo Carnera, ma sarebbe un errore dimenticare di Ottavio Bottecchia, vincitore del Tour de France 1924, dei sollevatori di peso Pierino Gabetti e Carlo Galimberti, plurimedagliati alle Olimpiadi di Parigi 1924 e Amsterdam 1928 e del mezzofondista Luigi Beccali, che stabilì il record olimpico sui 1500 metri alle Olimpiadi di Los Angeles 1932. Senza considerare il Duce stesso che amava definirsi «il primo sportivo d'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

